



*Una molto stimata chirurga americana, richiesta da un esperto di Bioetica sul come potesse resistere a confrontarsi così spesso con persone gravemente malate facendo il lavoro che fa, ha risposto con grande semplicità: “perché è un divertimento” (Colaianni CA. Fun. N Engl J Med 2020;382(5):402-3). Rimarcando anche che del valore professionale e della irrinunciabilità di questo divertimento aveva maturato consapevolezza proprio grazie al suo maestro: un chirurgo che, nella sua affascinante compiutezza umana e professionale (e nel suo divertirsi a fare quello che faceva), univa in sé straordinarie doti tecniche, naturale capacità empatica con i pazienti e grande passione ed efficacia didattica con gli allievi. Ma è giusto, e prima ancora è lecito che un chirurgo possa dire che si diverte a operare? O che un medico, un pediatra possa appassionarsi, emozionarsi e sentirsi gratificato da una diagnosi e da una scelta terapeutica che pur comprendono, per forza di cose, la presa d'atto di un dramma che sconvolge la vita di una persona e dei suoi familiari? Non è tutto questo semplicemente raccapricciante? Non è un abominevole stravolgimento della realtà con cui noi medici finiamo con usare il male altrui per nostra soddisfazione personale? Beh, no. Lasciatemelo dire: no. O comunque non necessariamente. Certo, può impressionare (anzi dovremmo farci maggiormente caso) quando, estrapolando la sfida diagnostica o terapeutica dal dolore e dal dramma concreto del paziente e della sua famiglia, parliamo di un bel caso, di un caso interessante, di un intervento chirurgico... divertente. Ma (ed è questo il tema della bellissima nota del N Engl J Med) per svolgere bene un compito (qualsiasi compito), per eccellere, si tratti di opere assolute come quelle dell'artista o anche dello sportivo, si tratti di insegnare o si tratti di un mestiere così particolare come il nostro, che comporta di necessità l'esistenza del male, non si può prescindere dal sentire piacere (dal divertirsi appunto) nell'agire la sfida: in sentire che le nostre competenze sono in equilibrio*

*con le difficoltà che il contesto comporta. Qualche psicologo della positività (Csikszentmihalyi M. Flow: the psychology of optimal experience. Harper NY, 2008) ha chiamato questo tipo di piacere “il flusso” (the flow): un piacere che consiste nel sentirsi completamente presi, immersi e adeguati nell'assolvimento del proprio compito. Un piacere assolutamente funzionale, nel nostro caso, anche al raggiungimento dell'obiettivo del paziente. Un divertimento, una gratificazione così appaganti che ci portano a perdere la nozione del tempo e il senso della fatica (chi di voi non l'ha provato?). Senza divertimento, senza “flusso” non ci può essere eccellenza. Senza divertimento, senza “flusso” cade la motivazione egosintonica a far bene, a studiare, a dedicarsi: e domina invece la frustrazione, l'abulia, la routine, sempre rischiosa per il paziente. Attenzione però! Il nostro mestiere comporta inderogabilmente (inderogabilmente!) anche la necessità di tener conto del contesto, di saper agire sentimenti solidali, in poche parole di saper stare dalla parte del malato: in un magico equilibrio (come è stato detto) tra il piacere professionale e il bisogno di empatia del paziente. Il divertimento, il “flusso” non può quindi prescindere dalla capacità di mettersi nei panni degli altri, ma deve essere equilibrato dalla comprensione profonda (e non di maniera) del dramma emozionale che la malattia comporta. Se il divertimento nell'affrontare le sfide professionali diventa a sua volta una sfida, se rimane egocentrico e anempatico, chiuso e cieco fine di se stesso, si cadrà necessariamente nel rischio di azioni inopportune, di malpratica, di abuso di potere, di errore, non di rado nell'accanimento terapeutico. Ma se siamo certi di agire nel dovuto, magico equilibrio che la nostra professione richiede (“professional enjoyment and empathy interaction”: questa è una'altra sfida che potrà darci tanta soddisfazione) non dovremmo di certo mai vergognarci di affermare che facciamo il nostro lavoro per divertimento. Sì, per puro, sublime, irrinunciabile divertimento. E che proprio per questa ragione siamo certi di farlo bene.*